

Marcella Ciarnelli

ROMA A colpi di fiducia. Senza confronto nella maggioranza. Senza dialogo con l'opposizione. Calpestando il ruolo del Parlamento e delle istituzioni. A testa bassa per raccattare quanto più è possibile prima della fine. Lo aveva minacciato il presidente del Consiglio. Ora sta attuando il suo piano. Voto di fiducia, quindi, quest'oggi sulle riforme delle pensioni. Voto di fiducia appena possibile per abrogare quella legge «infame» sulla par condicio che, il premier non manca di ripeterlo ogni volta che può, sarebbe la causa prima della sua sconfitta elettorale. E, quindi, va eliminata. Lo danneggia troppo. Se ne faccia una ragione Marco Follini che poco prima del voto per le europee riuscì a bloccare l'iniziativa del premier. Voto di fiducia anche sulla normativa per il risparmio. Voto di fiducia ogni volta che qualcuno oserà dire la sua in una coalizione in cui se non tutte le cose vanno bene in compenso «si sta lavorando».

«Il padrone della coalizione sono io» cerca di sostenere Silvio Berlusconi anche in queste ore in cui tutto gli sfugge dalle mani tanto che per risolvere la questione delle pensioni è stato costretto a far intervenire Bossi in persona scavalcando con una sola telefonata le diverse anime della Lega che stavano andando ognuna per proprio conto. Come nei giorni scorsi lo sono andate quelle dell'Udc. E prima quelle di An con i forzisti che qualche mal di pancia lo accusano. Altro che una coalizione a quattro. A ben contare si arriva almeno ad una dozzina di rami. Ed il premier, come un animale ferito, tira zampate dove può, all'impazzata. Ma il rischio è che a farsi male, alla fine, sia innanzitutto lui.

Tra le facce amiche dei deputati di Forza Italia, riuniti per il tradizionale saluto prima delle vacanze, il premier ha concluso un'altra delle sue giornate difficili. Agli «azzurri» ha raccontato di un'Italia che vede solo lui. Un Paese felice, senza problemi. Che andrà al voto come previsto nel 2006 quando «vinceremo ancora una volta noi» ma «se dovesse andarci male scappiamo tutti in Russia perché lì sono meno comunisti di quanto sono in Italia» ha aggiunto parlando a lungo della sua amicizia con Vladimir Putin pari a quella con Tony Blair che in agosto si farà un paio di bagni in Sardegna ospite di villa Certosa. Un'Italia che ha un suo peso sulla scena mondiale come non mai, tanto che il Cancelliere tedesco gli avrebbe garantito che «non ci saranno più riunioni da cui noi saremo esclusi» ammettendo, quindi, che finora gli è stata sbattuta la porta in faccia più di una volta e che con gli Stati Uniti ha un ottimo rapporto tanto che «anche la possibile vittoria di Kerry non crea problemi». Certo l'amico George non sarà contento neanche un po'. Un Paese dove lui si dà un gran da fare. E se qualche volta si sbaglia come nel caso della proposta di aumentare l'imposta sui mutui «si può sempre riparare».

«Sono sicuro di vincere nel 2006. Se ci va male possiamo scappare in Russia»

”

Affondo del premier che adesso vuole a tutti i costi la legge che Follini gli ha bloccato prima delle europee: quella che dà a lui tutti gli spot elettorali in tv



Al vertice del pomeriggio il vicepremier Fini ha rilanciato la proposta di Veltroni di un patto antideclino. Contrarissimo Maroni il premier ha sibilato: non mi fido...

Berlusconi vuole la fiducia su tutto

Anche sulla par condicio dopo le pensioni. Tasse, spunta una terza aliquota: 39%



Carlo Brambilla

MILANO «Nella Lega non c'è nessun problema». Lapidario il giudizio del ministro del Welfare, Roberto Maroni, sulla situazione interna al Carroccio al termine di una giornata convulsa, soprattutto tra le file dei colonnelli leghisti. La telefonata diretta fra Silvio Berlusconi e Umberto Bossi, ancora convalescente nell'ospedale di Lugano, ha da una parte, «sistemato la faccenda» del voto di fiducia sulle pensioni ma, dall'altra, ha anche messo a nudo i problemi di comunicazione degli ordini interni al movimento padano in materia di decisioni tattico-strategiche. Alla fine ha vinto la linea Maroni, favorevole all'approvazione in prima lettura della riforma pensionistica e contrario al rinvio a settembre, come invece sostenuto a gran voce dal quotidiano «la Padania» e dal segretario della Lega Lom-

barda, Giancarlo Giorgetti. E proprio dal titolo di ieri del giornale leghista, «tutto si decide a settembre», è iniziato il film della giornata. Berlusconi allarmato da quella presa di posizione «dura e pura» e inaspettata si è subito messo in contatto con Maroni e Calderoli per chiedere spiegazioni e per conoscere se quella posizione era stata suggerita dallo stesso Bossi. I due ministri ne sapevano quanto il Premier (Maroni successivamente ironizzerà: «Non ce l'ho con la Padania, ce l'ho con la Gazzetta dello Sport che tratta sempre male il Milan»). Così il ministro del Welfare ha suggerito a Berlusconi di mettersi in contatto diretto con Bossi. Detto e fatto. I due si sono parlati e Bossi ha dato il via libera alla fiducia. Quindi Berlusconi ha potuto convocare il vertice di maggioranza annunciando il raggiungimento dell'intesa col capo leghista. Intesa prontamente comunicata a Maroni e Calderoli.

Ma la partita interna al Carroccio non si è esaurita qui. Nel corso della riunione del gruppo parlamentare leghista, Giorgetti (il suggeritore della linea sostenuta dal giornale) ha insistito ancora per il rinvio a settembre. Posizione attribuita a Bossi. Va ricordato che il segretario della Lega lombarda è l'unico fra i colonnelli autorizzato a tenere contatti diretti col leader ricoverato in Svizzera. Fraintendimenti o guerra intestina? Giorgetti si è così di nuovo messo in contatto con Bossi. Questa volta però ha dovuto prendere atto che ormai i giochi erano fatti e che la linea favorevole alla stabilità del Governo era già decollata.

Successivamente sono fioccate le dichiarazioni dei vertici leghisti. Maroni: «Berlusconi ha parlato con Bossi e anche noi lo abbiamo fatto ovviamente. Hanno parlato di tante cose, anche della fiducia e Bossi ha detto va bene. Anche perché la fiducia già l'abbiamo votata al Senato». E ha precisato:

«Si è fatta un po' di confusione in questi giorni. Quanto alla posizione della Padania, si sa che i giornali scrivono tante cose, poi la realtà non sempre corrisponde a quello che scrivono i giornali». Più drastica la conclusione su Giorgetti: «Sul rinvio bisogna chiedere a Giorgetti. Io sono il ministro coinvolto e sono in conflitto di interessi, visto che ho l'interesse a che la riforma venga approvata perché ho contribuito a scriverla e a discuterla lungamente con il sindaco. Sono dunque contento che si chiuda la pagina più lunga per quanto riguarda il mio ministero».

Calderoli ha tagliato corto: «Quel che conta è che voteremo la fiducia sulle pensioni e che le riforme sono incardinate». Il neoministro alle Riforme non ha fornito altre spiegazioni sui dettagli relativi alle garanzie offerte da Berlusconi a Bossi: «Voteremo sì e basta». E Giorgetti? Il portavoce più o meno ufficiale del leader è stato strin-

gissimo: «La fiducia è molto sofferta. Ma ha deciso Bossi, e se ha deciso così ha deciso per il meglio». Interessante la chiosa finale di Alessandro Ce, capogruppo della Lega alla Camera: «Che ci siano stati dei fraintendimenti, non vuol dire che ci siano posizioni differenti. Il nostro riferimento, anche in una fase di difficoltà come questa, rimane Umberto Bossi. Non c'è nessun ministro che lo possa sostituire». Insomma la perdurante e forzata assenza di Bossi continua a creare non pochi problemi di ruolo nella Lega.

Settembre si avvicina e tutti sanno che da quel momento il Carroccio scenderà sul sentiero di guerra. Ma chi guiderà la tribù nella rivolta antigovernativa? La giornata di ieri ha dimostrato che se Bossi non sarà in grado di prendere in mano la situazione con continuità molte crepe potrebbero aprirsi all'interno della Lega, con conseguenze imprevedibili.



Carlo Giovanardi ieri alla Camera dei Deputati; a destra il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Stavolta si spacca anche la Lega

Dopo una telefonata con il premier, Bossi decide: non si va a settembre. Scoppia il caso Giorgetti

Il senatore Ds ha presentato un esposto denuncia: «I magistrati dovranno stabilire se con il suo comportamento dilatorio il Guardasigilli non compia un reato ministeriale»

Passigli: «Castelli sulla grazia travalica i suoi poteri»

Luana Benini

ROMA «Sono consapevole che il ricorso alla Magistratura è, nei rapporti tra forze politiche, un atto del tutto eccezionale cui mi sono accinto con riluttanza, ed esclusivamente nella convinzione che oggi esso sia reso necessario dall'esigenza di ristabilire rapidamente certezza del diritto in materia di potere di grazia, e di evitare sia gli ipocriti comportamenti del presidente del Consiglio, ostaggio delle contraddizioni della sua maggioranza, sia l'arrogante oltranzismo del ministro Castelli».

Così il senatore diessino Stefano Passigli nell'illustrare le ragioni del suo esposto al procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma, Giovanni Ferrara. Un esposto contro il ministro della Giustizia Roberto Castelli. La domanda è semplice: esistono o no ipotesi di reato nel comportamento tenuto dal Guardasi-

gilli sulla vicenda della grazia a Adriano Sofri? Ma l'esposto riguarda non tanto il caso Sofri (che ne è certamente l'occasione), «ma il potere di grazia in quanto tale, un grande problema istituzionale che andrebbe chiuso al più presto». Perché è ormai «insostenibile» l'incertezza che lo avvolge. E l'esposto individuale di Passigli potrebbe accelerare lo scioglimento del nodo da parte della Corte Costituzionale.

I fatti. Un anno fa vi fu una richiesta di grazia bipartisan sottoscritta da 371 deputati, la maggioranza assoluta della Camera, primi firmatari Bondi e Bianco. Il ministro Castelli non si degnò di avviare l'istruttoria. «Un rifiuto plateale di prendere atto di una precisa richiesta». Tre mesi fa, la richiesta del presidente della Repubblica di ricevere, al fine di esaminarli, gli incartamenti delle istruttorie condotte in merito alla domanda di grazia di Ovidio Bompreschi e al caso di Adriano Sofri. Il Guardasigilli inviò

Missione Iraq, no dell'opposizione anche in Senato. Nel 2004 ci costerà 284.984.563 euro

ROMA Con lo stesso schieramento che si era determinato alla Camera, ieri il Senato ha definitivamente convertito in legge, il decreto che stabilisce le norme per la proroga della partecipazione italiana a missioni internazionali. Per la missione in Iraq, che costa al nostro Paese, per il 2004, 284.984.563 euro, hanno votato a favore tutti i gruppi di maggioranza, contro il centrosinistra al completo, escluso l'Udeur, astenuto. Per tutte le altre missioni (Bosnia, Kosovo, Albania, Hebron, Etiopia ed Eritrea, Somalia e Sudan, Afghanistan, Macedonia), a favore la Cdl, Ds, Margherita, Sdi, Udeur; contro Pcdl, Rifondazione e Verdi. Anche a Palazzo Madama, come alla Camera, per i gruppi di Uniti nell'Olivio, è intervenuto un solo oratore, come portavoce dei tre gruppi, Gianni Nieddu della Quercia. Il provvedimento non riguarda solo, le proroghe, ma detta anche disposizioni relative al personale, all'indennità di missione, alla valutazione del servizio prestato in missioni internazionali e l'applicazione del codice penale militare. Nieddu ha ricordato che solo adesso

il governo ha acconsentito alla richiesta, che le opposizioni avevano avanzato già in passato, di separare la missione Nuova Babilonia dalle altre «diverse sul piano delle finalità come su quello delle regole d'ingaggio». Che sia una missione prettamente militare, è dimostrato anche dalla disparità del costo della parte, appunto, prettamente militare di quasi 285 milioni di euro e da quella per la ricostruzione, di soli 20 milioni. E' vero, ha affermato, che con la risoluzione dell'Onu si è tornati ad un alveo multipolare, ma «il problema dell'occupazione dell'Iraq non è risolto: non è un caso se Francia, Germania e Spagna riconfermano l'indisponibilità all'impegno di propri contingenti». Il governo ha accolto nell'Aula del Senato un ordine del giorno presentato da alcuni senatori dell'opposizione e fra questi: Rita Levi Montalcini, Francesco Cossiga, Lamberto Dini e Cesare Salvi, che impegna il governo «affinché in Iraq non sia reintrodotta la pena di morte, neanche nei confronti di Saddam Hussein».

n.c.

l'istruttoria su Bompreschi e affermò che per Sofri avrebbe avviato l'istruttoria solo «per cortesia istituzionale», aggiungendo che comunque non avrebbe mai controfirmato l'eventuale atto di grazia. «Una assoluta scorrettezza da parte del ministro che ha travalicato i suoi poteri».

Le domande che Passigli pone al procuratore. Può il ministro «considerare l'avvio dell'istruttoria come una sua facoltà discrezionale alla quale ricorrere solo per cortesia istituzionale e non un suo preciso potere-dovere»? Può considerare la controfirma un atto che può anche essere rifiutato e non un atto dovuto? Le due questioni attonano al potere di grazia, prerogativa esclusiva del Presidente della Repubblica. Passigli chiede alla Procura di valutare se nel comportamento di Castelli emergano ipotesi di reato. Cita gli articoli 289 e 328 del codice penale (impedimento delle prerogative del presidente della Repubblica e rifiuto di atti di ufficio). «Se i magistrati riterranno esi-

stenti estremi di reato potranno attivare la procedura prevista per i reati ministeriali. Se riterranno lecito il comportamento del ministro archiveranno il caso. Se, come ritengo probabile, ravviseranno margini di incertezza circa la natura dei poteri del ministro, sarà possibile investire del caso la Corte Costituzionale. Si saranno così guadagnati mesi e sconfitto l'attendismo di chi gioca le sue fortune politiche sulla pelle di esseri umani e sulla salute delle nostre istituzioni». A questo punto c'è solo da sperare che l'esposto non resti a giacere per molto tempo in un cassetto. La parola passa dunque al Procuratore.

Inevitabile l'ira di Castelli che ipotizza oscure manovre e chiede a Passigli di dichiarare se sia iscritto a logge massoniche e se si a quale. Il senatore risponde per le rime: «Come è ben noto io non sono mai stato iscritto a nessuna loggia massonica - dice Passigli-. Castelli da i numeri».

Il clima disteso della serata, con Sandro Bondi gran cerimoniere, il «rappresentante dell'etica e della moralità di Forza Italia» è servito a disperdere almeno per un'ora le tensioni della giornata. Ben altra atmosfera a palazzo Grazioli durante il vertice di maggioranza convocato per decidere la fiducia (già decisa) sulle pensioni. «Non possiamo fare altrimenti. Avevo preso l'impegno con l'Ecofin. Li ho detto che era fatta e loro mi hanno creduto. Non posso rischiare che vada tutto all'aria, di andare sotto per un emendamento qualsiasi». Quindi «fiducia». La battuta sferzante per Marco Follini, arrivato solo alla fine, è stata l'unica.

«Abbiamo deciso di mettere la tassa sulle bandiere» ha detto il premier al segretario dell'Udc che spesso, nei giorni scorsi, aveva parlato di rispetto per le proprie bandiere. Liquidata in pochi minuti la pratica pensioni si è passati al Dpef. E sul tavolo, a sorpresa, Gianfranco Fini, fino ad allora silenzioso, quasi defilato ha posto la questione del «principio di salvaguardia dello stato sociale» arrivando a citare il possibile patto anti-declino proposto dal sindaco di Roma, Veltroni. Brivido in sala. Categorie il ministro Maroni: «Con quelli nessun patto». Aperto il ministro Siniscalco: «Può convenire anche a noi lavorare su alcuni punti. Ad esempio, la lotta all'evasione. «Non mi fido» ha detto il premier che ha fissato nella mente un solo obiettivo: la riforma fiscale. La carta vincente. «Questa finanziaria - ha detto - deve segnare l'avvio. Non la faremo quest'anno, ma dobbiamo arrivare a farla. Magari con un'aliquota al 39 per cento». Dobbiamo smetterla di parlare sempre di manovre fatte di lacrime e sangue, anzi «sanguinolente». Largo ai sogni.

«Abbiamo deciso di mettere la tassa sulle bandiere» ha detto il premier al segretario dell'Udc che spesso, nei giorni scorsi, aveva parlato di rispetto per le proprie bandiere. Liquidata in pochi minuti la pratica pensioni si è passati al Dpef. E sul tavolo, a sorpresa, Gianfranco Fini, fino ad allora silenzioso, quasi defilato ha posto la questione del «principio di salvaguardia dello stato sociale» arrivando a citare il possibile patto anti-declino proposto dal sindaco di Roma, Veltroni. Brivido in sala. Categorie il ministro Maroni: «Con quelli nessun patto». Aperto il ministro Siniscalco: «Può convenire anche a noi lavorare su alcuni punti. Ad esempio, la lotta all'evasione. «Non mi fido» ha detto il premier che ha fissato nella mente un solo obiettivo: la riforma fiscale. La carta vincente. «Questa finanziaria - ha detto - deve segnare l'avvio. Non la faremo quest'anno, ma dobbiamo arrivare a farla. Magari con un'aliquota al 39 per cento». Dobbiamo smetterla di parlare sempre di manovre fatte di lacrime e sangue, anzi «sanguinolente». Largo ai sogni.

Dopo la riunione con il gruppo di Fi il premier ha fatto l'affondo sulla par condicio. Si prepara al voto?

”